

Virginia Woolf Seminari oltre l'io

«Le frontiere sono luoghi in cui si incontrano le questioni aperte e scottanti che il nostro secolo consegna al prossimo». Alessandra Bocchetti, presidente del Centro Virginia Woolf, presenta così il progetto «Frontiere», organizzato in collaborazione con l'Ufficio progetti donna del Comune di Roma. Tre anni per affrontare, fuori dagli ambiti specialistici, 12 discipline: filosofia, storia, teologia... «Non è in crisi la comunicazione "di" questo o di quel contenuto, "tra" uomini e donne (...), è in crisi la comunicazione "con", e Frontiere si pone con un progetto di comunicazione». Il primo nodo, la filosofia. Tema: «L'esperienza della mancanza e la ricerca di identità». «Noi viviamo in un tempo senza parole, in un tempo della presenza piena, senza passato, senza futuro». Pietro Barcellona, docente di Diritto privato, parte da qui per tratteggiare l'identità del soggetto moderno: «ogni identità coincide oggi con un soggetto astratto, un contenitore assoluto che non riceve mai l'impronta del contenuto, un soggetto che non parla e in cui ogni differenza è relegata alla pura contingenza». Invece, secondo Barcellona, dal lutto che nasce dalla continua perdita e dal ricongiungimento della relazione con la madre, nasce una parola nuova, «che trasforma l'assenza in presenza possibile, l'esperienza in speranza». Ma c'è una diffidenza anche nella conoscenza dei «nati da madre» maschi e femmine. «Il rapporto di un uomo con la madre si costituisce come mancanza perché c'è prima una relazione che viene interrotta dal doversi riferire, per ricevere identità, alla figura del padre». E così, secondo Chiara Zamboni, docente di Filosofia del linguaggio, nel maschio «la relazione abbandonata rimane sullo sfondo e può tornare come nostalgia di una identità perduta». Invece per le donne, in cui c'è il riferimento alla madre come modello di donna «c'è un di più di presenza che è ricchezza ma anche ingorgo affettivo, un'aderenza al presente (...) che crea movimento». Ma anche il dualismo maschio/femmina è forse perduto per sempre: «Le frontiere sono in via di evaporazione per la spinta dei media e della globalizzazione - ha spiegato Rosi Braidotti, direttrice dei Women's studies di Utrecht - e la dissoluzione del soggetto può rappresentare la liberazione delle figure dell'alterità, delle altre culture, dell'altra». E la «soggetta femminista» non può che fare salti di gioia per la morte di un punto di vista centrale «bianco ed europeo», e per l'affermarsi di un soggetto nomade, «che ha scaraventato nella spazzatura quel soggetto-donna compagna del soggetto maschio, bianco ed europeo ormai in crisi irrimediabile». Una femminilità progettuale, «che aspira a una ridefinizione a partire da una memoria selettiva, che sostiene una certa quantità di esperienze diverse, in progresso». Partire da sé finalmente liberi, e magari, con le parole di Luisa Muraro «per non farsi trovare, per andare altrove».

Monica Di Sisto

Parla David Hollinger, autore di un saggio sulla crisi del «comunitarismo» e del sistema delle «quote»

«Più eguaglianza e meno differenza Sarà questa l'America post-etnica»

La stragrande maggioranza degli americani rifiuta ormai l'«affirmative action», sebbene il programma abbia puntellato il welfare. Cosa sostituire alla cittadinanza che include l'etnia? Risponde Hollinger, studioso a Berkeley: «solidarismo e garanzie per tutti i deboli».

Tempi duri per le forze armate, e non soltanto in Italia. Dodici ufficiali americani sono stati accusati di aver abusato sessualmente di alcune donne durante un incontro militare ad Aberdeen, nel Maryland. L'inchiesta è scattata subito, implacabile: su queste cose, si sa, gli americani non scherzano. A inquietare alcuni c'è però un fatto. Tutti e dodici gli ufficiali sono neri. Si chiede ironicamente Ronald Joe, consigliere del Pentagono sulle questioni razziali: «Significa che soltanto i soldati neri sono coinvolti in attività sessuali riprovevoli?»

La commissione Kerner

Nel frattempo Bill Clinton va alla cerimonia di laurea dell'Università di San Diego e ritira fuori i risultati della commissione Kerner, che una generazione fa aveva previsto il sorgere di due Americhe, una bianca e l'altra nera. Il presidente chiede al paese di salvare «l'affirmative action», il programma che negli ultimi trent'anni ha garantito alle minoranze - neri, ispanici, ma anche donne e gay - un trattamento preferenziale: ammissione nelle scuole e aiuto finanziario, assunzioni e assegnazione degli appalti pubblici.

Clinton dice: attenti, abolire «l'affirmative action» significherebbe rialzare un muro, quello della razza e del privilegio, nei confronti di milioni di americani. Ma i suoi concittadini non sembrano sentir ragioni: un recente sondaggio mostra che circa l'85% della popolazione bianca si oppone a un trattamento preferenziale per le minoranze etniche e ritiene che non spetti al governo raddrizzare episodi di discriminazione. In California ci hanno fatto pure un referendum, lo scorso novembre, e gli avversari dell'«affirmative action» hanno stravinto.

Si riapre negli Stati Uniti la questione razziale? Forse più semplicemente, la questione razziale non ha mai smesso di attraversare la vita americana, e il presidente si è limitato a «metterla là dove merita, in cima all'agenda dei problemi nazionali», come ha scritto il New York Times. Non si direbbe che per il momento ci sia riuscito: Clinton si è beccato sia le critiche dei nemici delle quote e delle preferenze etniche, sia i rimbrotti di chi vorrebbe una politica più attiva contro il disagio razziale e la povertà. In questa gran barabanda di commenti e giudizi viene comunque voglia di ascoltare una voce. È quella di David Hollinger, professore a Berkeley, gran conoscitore e studioso della società americana di questo secolo. Due anni fa Hollinger scrisse un libro, «Post-ethnic America» («L'America post-etnica», Basic Books), la cui tesi suonava pressappoco così: l'America rischia di sprofondare in una guerra etnica tra bande, anche i programmi di «affirmative action» hanno lasciato sostanzialmente intatto lo squilibrio di potere e le disuguaglianze. Andiamo oltre una società basata sulle comunità etniche, pro-



Il Carnevale a New Orleans

poneva Hollinger, favoriamo affiliazioni trasversali, basate sulle idee, sui comuni programmi per i più deboli.

«Clinton ha fatto bene a intervenire», esordisce. «È giusto tornare a interrogarsi sulle condizioni di vita delle minoranze etniche. Gli americani tendono troppo spesso a dimenticare il disagio razziale che cova in molte aree della nostra società. La situazione è però forse più complessa di quanto il presidente abbia suggerito. Continua Hollinger: «Citare i risultati della commissione Kerner ha senso soltanto per ricordarci di come nella nostra società ci sia il rischio di una frattura tra ricchi e poveri. In realtà non ci sono più soltanto due Americhe. Le immigrazioni dall'Asia, dall'America latina degli ultimi vent'anni hanno composto un quadro ben più mosso delle culture e delle etnie della società americana. Oltre al rischio di uno scontro tra bianchi e neri ci sono altri pericoli, come il mallesere degli asiatici nei confronti degli afro-americani, o gli episodi di incompiutezza tra ebrei e neri». Gli diciamo: professore, lei non ha mai avuta molta simpatia per questo modo di ragionare secondo gruppi etnici. Risponde: «Non voglio svalutare l'affiliazione etnica, ma penso che l'identità di un individuo non è soltanto quella biologica, quella data dal sangue, dal colore della pelle. Insistere sulla differenza, su una cultura a base etnica ha

portato in Europa allo scontro tra nazionalismi feroci e qui negli Stati Uniti alla frammentazione sociale. L'identità sociale è invece multipla, dinamica, è il frutto di mille elementi diversissimi. Ecco, si dovrebbe insistere su questa concezione di identità, su affiliazioni e solidarietà che non si formano soltanto perché si ha lo stesso colore della pelle». Per questo Hollinger ha spesso enfatizzato il carattere «civile» della nazione americana contro quello «etnico». «Si - continua -, gli Stati Uniti hanno storicamente un gran compito, quello di dimostrare la possibilità di creare una nazione con una popolazione etnicamente e culturalmente diversissima. A quelli che propongono un'idea degli Stati Uniti come di un contenitore di culture etniche definite, io ne contrappongo un'altra, un'idea di nazionalità neutra quanto ad appartenenza etnica e religiosa, ma con un forte carattere, un «ethnos» specifico, che sta proprio nella tradizione di libertà civili, nella capacità che gli Stati Uniti hanno sempre dato ai singoli di formare nuove e differenti solidarietà, di essere dentro la stessa comunità pur restando diversissimi».

Questo insistere su ciò che unisce non rischia però di lasciare in ombra un fatto: che l'«affirmative action» è sotto tiro incrociato, che i fondi e le opportunità per le minoranze diminuiscono, che il colore della pelle di chi sta fuori è spesso

sempre lo stesso? Hollinger fa un po' di storia: «L'«affirmative action» ha avuto un ruolo importantissimo, è stata creata per fare ammenda di un lungo passato di discriminazione nei confronti della popolazione nera e negli anni ha sofferito alla mancanza di un decente sistema di «welfare state», di un forte sistema sanitario e pensionistico pubblico. Ma ora temo che abbia esaurito la sua funzione. In troppi ne chiedono l'abolizione. Oltre ai neri, sono state create tutta una serie di categorie di vittimizzati, ispanici, donne, gay, e il sistema è stato travolto dal discredito».

Cercare altre strade

Ci sono alternative praticabili? «La fine dell'«affirmative action» è un fatto grave», risponde Hollinger, «ma allo stesso tempo ci mette in condizione di cercare altre strade. La crisi di una politica basata sull'appartenenza etnica consente per esempio di ripensare la rigida struttura di classe di questo paese, le ineguaglianze, che non sono esclusivamente razziali, se si pensa che la popolazione bianca sotto il livello di povertà è due volte più numerosa di quella nera. Troppo a lungo negli Stati Uniti la nozione di classe è stata sottovalutata a scapito di quella di razza, e questo non ha consentito di elaborare programmi che prevedessero opportunità per i poveri di ogni comunità etnica».

Hollinger è stato spesso accusato

di essere troppo ottimista, di sottovalutare quanto radicato sia nella vita americana il pregiudizio razziale. Lui lo sa, e ride quando glielo ricordiamo. Poi risponde: «Non penso di essere troppo ottimista. Talvolta sono terrorizzato, penso al nostro bisogno di democrazia sociale, alla scarsità di opportunità di cui ancora dispongono gli ispanici e i neri. Lo sa che la gran maggioranza della popolazione carceraria di questo paese è costituita da giovani neri? A questi giovani non soltanto non è stata data l'opportunità di attingere un più alto standard di vita, ma è stata negata anche la possibilità di sperimentare direttamente le barriere sociali e culturali che li tengono soggetti. Al tempo stesso, non c'è paese al mondo che stia producendo una popolazione così mista quanto a provenienza etnica, capace di decidere a quale comunità, criticamente, appartenere. Le mie speranze sono in questi americani. Questi, anzi, sono gli americani». C'è un verso che David Hollinger ama spesso ricordare. È del poeta americano Edwin Markham, che a fine Ottocento raccontava la storia di un «uomo con la zappa». La poesia dice che l'uomo con la zappa «disegnò un cerchio e mi tenne fuori/ lo eretico, ribelle, una cosa che vaga senza meta/ Ma io e il mio amore sapemmo come vincere/ Disegnammo un cerchio che lo tirò dentro!»

Roberto Festa

La scomparsa di Marco Francisci, ambasciatore d'Italia a Pechino dal 1975 al 1980

Il sinologo che ne sapeva più dei cinesi

Diplomatico e intellettuale dotato di grande acume politico, era il presidente dell'Associazione Italia-Cina

Ambasciatore d'Italia a Pechino dal 1975 al 1980, poi a Parigi presso l'Ocse, alla Fao a Roma, ora presidente dell'Associazione di Amicizia fra Italia e Cina, Marco Francisci, morto improvvisamente ieri l'altro a Roma, era una figura, rarissima, di grande funzione dello Stato, di esperto in economia, di politico, ma soprattutto di uomo intellettualmente «libero», quale è sempre più difficile trovare. La libertà intellettuale dovrebbe essere la qualità primaria del grande politico, quella che consente di guardare alle cose senza essere schiavi del pregiudizio e delle parole degli altri.

In realtà è merce tanto rara, che quando la si incontra produce un effetto di spaesamento; determina la sensazione dell'«inatteso», la perdita dei punti di riferimento abituali e la richiesta di ripensare al proprio modo di vedere le cose. Sono queste le qualità umane, intellettuali e politiche di un uomo che ha permesso all'Ambasciatore d'Italia a Pechino di divenire un punto di riferimento per la comunità italiana e internazionale in

anni cruciali per la successiva storia cinese e per le relazioni fra Italia e Repubblica popolare cinese.

È proprio in quegli anni (1980) che, grazie anche all'impegno profuso da Francisci, vengono normalizzate le relazioni fra Partito comunista italiano e Partito comunista cinese con la visita in Cina del segretario del Pci Enrico Berlinguer. Ambasciatore quindi, ma anche politico in senso pieno. Trascorsi in conversazioni sul senso profondo degli avvenimenti cinesi (e non), i personaggi più diversi (politici italiani, economisti, diplomatici di ogni paese, intellettuali, giornalisti...) tiravano tardi, all'Ambasciatore d'Italia, fino all'esaurimento: l'ultimo a stancarsi era sempre Francisci, l'ambasciatore, quello che poi affrontava il lavoro per tempo, snocciolando a memoria davanti ad allibiti specialisti cinesi e stranieri i dati complessivi e scomposti per attività della produzione cinese, facendone derivare analisi e giudizi spesso del tutto opposti rispetto a quanto si poteva leggere sui principali giornali

internazionali e nei libri dei «normali» sinologi. Fu così che di un periodo fondamentale per la politica e la storia cinese (e dell'esperienza socialista «realizzata») circolarono fatti e valutazioni inedite, spesso per sola tradizione orale, talvolta per cauta ripresa nella stampa e nei libri degli addetti ai lavori.

Profondamente «liberal», sapeva però quanto della democrazia e del futuro dipendevano dalla tradizione marxista, dalle lotte e dalle rivoluzioni sociali e politiche che avevano segnato da sinistra il nostro secolo e quanto fosse importante non confondere il punto di vista occidentale con la realtà di un paese come la Cina. Nel contempo non gli sfuggiva quanto fosse provinciale pretendere di pensare alla politica del nostro secolo senza saper capire come i problemi di un paese come la Cina (e di tutti i paesi in via di sviluppo) coinvolgono l'avvenire della democrazia e della politica in Occidente, non solo in termini economici (di «globalizzazione» si dice ora) ma anche politici e

teorici. Nell'ultimo intervento pubblico, al Circolo di studi diplomatici del Palazzetto Venezia, dopo la morte di Deng Xiaoping, concludeva l'intervento - ci sembra il modo più vivo per ricordarlo - con un elenco delle scelte di carattere epocale che attendevano la Cina e formulava una critica del «globalismo», richiamando Keynes, Karl Popper, George Soros e William Greider, per consigliare, «in attesa del paradiso della globalizzazione», di incoraggiare la creazione di zone economiche regionali relativamente omogenee (Nafta, Unione europea, Asean, Mercati dell'America latina, ecc.) «tra loro comunicanti, ma ragionevolmente protette da adeguate «clausole sociali»: «L'alternativa è l'instabilità, ingiustizie intollerabili e la lenta distruzione della ragione d'essere e della coesione di intere società». Che è proprio quel che riguarda direttamente italiani ed europei, appunto, e non solo l'apparentemente lontana Cina.

Roberto Antonelli

Torna in libreria il capolavoro di Robert Dahl

Grazie agli Editori Riuniti torna in libreria un classico, «La democrazia e i suoi critici» dell'americano Robert A. Dahl (pp. 525, lire 38.000), uno dei massimi teorici contemporanei della democrazia liberale. Al centro della sua ricerca, la possibilità di una «terza trasformazione», dopo quelle che hanno portato alla nascita della città-Stato e dello Stato-nazione; c'è poi la necessità di rafforzare la democrazia economica, introducendo norme democratiche anche nel governo attualmente dispotico dell'impresa. Infine, l'analisi delle minacce che insidiano l'assetto democratico degli Stati moderni.

Diario del Novecento



I grandi eventi
del secolo in dieci
film di montaggio
per la prima volta
in videocassetta.



È in edicola
a 10.000 lire
Gli anni
'70:
sogno
e tragedia
di Giuliana
Gamba.



Un decennio
di grandi
speranze,
di episodi
drammatici
e di scontro
sociale in
una serie
di filmati
d'eccezione.

ARCHIVIO
AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO
OPERAIO
E DEMOCRATICO
E L'UNITÀ